

Clemente Rebora poeta «maledetto»?

PROVOCAZIONE. Sì, se significa «assoluto». Più profetico di Pasolini, più violento di Campana, in lui si compie qualcosa che Rimbaud, mistico selvaggio, agognò febbrile: i versi fuori da ogni ipoteca letteraria, come «mania d'eterno», in un percorso di vita tormentoso e teso



DI DAVIDE RONDONI

Eccoci ancora davanti e sotto il suo martello e la celestiale poltiglia, o sperduto bisbiglio che fa di poesia respiro. Eccoci ancora a Rebora. Più profetico di Pasolini, più violento di Campana. La sua contusione delle parole e la sua profezia ancora ci cercano. La poesia italiana si cerca in fronte il segno di Rebora. Pochi mesi fa un giovane poeta napoletano, meno che trentenne, Valerio Grutt - uno che fa del pop - mi indicava in Rebora un suo primo maestro. Perché lui è uno di quelli che risale dai margini, dai pendii più precipitanti della nostra poesia fino ormai ad occuparne a diritto la vetta. Ma la sua occupazione è inquieta e mai assodata, e mai soddisfatta di inutile gloria letteraria, poiché presenza e voce tutta bruciata e accesa di qualcosa di incomparabile ad ogni gloria o fama, di irriducibile a qualsiasi discorso sullo stile.

Rebora viene dopo Rimbaud. Dopo Hopkins. Dopo la loro abiura della poesia come salvezza. Viene dopo di loro e con loro addosso. Porta in scena la smentita assoluta e per ciò stesso la rimessa in gioco di ogni arte della parola poetica. Ha il suo naufragio - come Hopkins, come *Moby Dick*, come il ragazzo di Charleville. Perché forse è da naufragi che la poesia deve sempre ricominciare. Poesia a contatto con l'assoluto, e che riconosce di non esserne romantica e parziale ombra. Ma benzina. E oscura felicità. Una poesia come «mania dell'eterno», in un percorso di vita tormentoso e teso.

La poesia di Rebora in quel suo primo tendersi e poi in quel quasi bambinesco ritirarsi vive della medesima precisione vitale, di dramma sentito fin nelle fibre del vivente reale, del farsi e disfarsi della vita. Del corpo e della voce. È un compagno di avventura nell'assoluto di Campana. Dovessimo fare e andrà fatta finalmente una nostra antologia di «Maledetti», come invitai a fare qualche

anno fa per il Saggiatore Davide Brullo che allora la accennò, Rebora dovrebbe stare, sotto quella ferita precisazione che fece Verlaine introducendo Rimbaud, Corbière e gli altri: maledetti, cioè assoluti. Forse nel Novecento italiano dovremmo accostarlo a Martini, lo scultore, per avere un eloquente corrispettivo. Quella sua castità combattiva. Quella medesima luminosità bruciante, in una «scultura lingua morta» che diviene prodigiosa e fisica rappresentazione dei movimenti essenziali del vivente: lo sguardo alle stelle, il nuotare, il perdono ...

Anche in una lingua apparentemente «morta» e pur vibrante Rebora ci ha dato un corrispettivo. Giovanni Testori -che amò Martini - guardava a Rebora e a Caproni come compagni possibili di una poesia che si liberasse da ogni ipoteca letteraria, da ogni convenzionalità stilistica. Nel '55, quando stende la sua nota biografica per *Curriculum vitae* che esce da Scheiwiller, Rebora nota tra le scarse notizie che a un certo punto «viene alla fede». In un suo intervento, tra l'ammirato e il perplesso, Michele Ranchetti annotava quella strana espressione «viene alla fede». Penso che in quel verbo, in quella espressione che indica un movimento, una specie di resa attiva, sia una grande verità, irrintracciabile nella pur larga messe di indizi biografici messi in luce in questi decenni. La verità di un movimento, di un percorso il cui apice il poeta -già affermato e riverito come maestro da una parte di borghesia colta milanese e non solo - descrisse con le parole: Giugno 1928 «il Signore mi fermò definitivamente le parole in pubblico».

In quell'arresto, in quel taglio del suo «discorso pubblico», che aveva dato i fiori altissimi di poesie profetiche e tese, Rebora vede un compimento. Qualcosa a cui doveva «venire». Come l'amante teso nell'ardore quando conosce lo sperdimento a cui abbandonarsi, una forza che lo sovrasta e avvolge. Verbo - se ben inteso - che rimanda a metafore erotiche non a caso basiche nelle origini del poetare antico di Provenza, e poi siculo e toscano fino alla cattedrale dantesca; un poetare che fioriva accanto alla tensione dei Padri di conoscere amando. E di amare conoscendo Dio.



Una immagine del poeta Clemente Rebora negli ultimi anni della sua vita

In Rebora dopo quella interruzione il «discorso pubblico», letterario e sapiente, irrorato delle saggezze di Tagore e dei Russi che andava traducendo, oltre che della poesia e della letteratura dei suoi sodali fiorentini e del simile Michelstadter, si avvia un altro discorso. Un'altra eloquenza. Che sembra «diminuire» la poesia e in realtà la incendia a un livello di ferialità impastata di eterno: quelle poesie d'occasione, quei sommessi versi finali, e le supreme povere, feriali assonanze.

Come se dopo il naufragio (quello amoroso con Lydia e ora quello del discorso pubblico) la poesia che rinasce fosse più simile al grido impetuoso e mendicante della protagonista del *Naufragio* di Hopkins, ne fosse l'ultrasuono in minimi frammenti: vieni Cristo nell'uragano. La scena del mondo, sapeva Paolo, necessita di una lingua che non è nemmeno quella degli angeli. Figuriamoci quella dei poeti che appartengono alla letteratura. Occorre la lingua della carità. Rebora venne a quella lingua. Obbligando ora tutti noi, che scriviamo o amiamo i versi, a misurarci con ciò che non

ha misura. E che ci abbatte, salvandoci da ogni superbia. La lingua della carità può abitare la poesia. Di più: può generarla. In Rebora si compie qualcosa che Rimbaud, mistico selvaggio, agognò febbrile nella sua *Saison*. Nel mezzo ci fu il silenzio, la dedizione, la vita che cerca solo la vita, cioè la sua Fonte.

* * * * *

IL CONVEGNO

Anche un documentario sul rosminiano

Si svolge domani e sabato, tra Firenze e Panzano in Chianti, il convegno «Clemente Rebora. Un poeta cristiano di fronte alla modernità», organizzato dal Servizio nazionale per il Progetto culturale e dalla Comunità di San Leolino, in collaborazione con il Centro internazionale di Studi rosminiani di Stresa. Invitati a parlare tutti i maggiori studiosi del poeta sacerdote: Carmelo Mezzasalma, padre Umberto Muratore, Davide Rondoni (il cui intervento anticipiamo in questa pagina), Roberto Cicala, Giuliano Ladolfi, Massimo Corsinovi, Giuseppe Langella, Gianni Mussini, Matteo Munaretto. Sono previste le testimonianze dei rosminiani Ezio Viola e Carmelo Giovannini e l'anteprima del documentario su Clemente Rebora realizzato da TV2000 per la regia di Luigi Boneschi